

PRESENTAZIONE

Lavorare a questo numero dedicato a Nino Andreatta nel 25esimo anniversario del malore che lo colpì il 15 dicembre 1999, privandoci della sua voce sette anni prima del congedo definitivo, ha significato cercare documenti, lettere, ascoltare registrazioni, ripercorrere un quarto di secolo di storia del nostro Paese, fare un tuffo nella Prima Repubblica, nella sua grandezza e nelle sue miserie. E dentro la Prima Repubblica, riscoprire e rileggere le faide tra partiti e dentro i partiti, in primis dentro il partito-Stato, la DC, inseparabile dall'esercizio del potere per volontà e per costrizione, un potere dove coesistevano i suoi uomini migliori e quelli peggiori.

Certo, era chiaro anche allora che non erano "tutti uguali", che bisognava distinguere il grano dal loglio, che governare è cosa delicata e difficile e perciò spesso, forse troppo spesso, soggetta a inevitabili compromessi. Che la libertà di chi è alla guida è differente da quella di chi è all'opposizione o in accademia.

Eppure, le testimonianze, le lettere e i documenti qui raccolti raccontano una storia certamente non comune. Raccontano di un uomo di accademia e politico, che quando ha avuto responsabilità di governo si è comportato da uomo di Stato, rifiutando i compromessi che il suo partito gli chiedeva, ma inaccettabili per il suo senso di «disciplina e onore». Pronto a pagarne le conseguenze, che puntualmente arrivarono. Sulla vicenda del fallimento e della messa in liquidazione del Banco Ambrosiano, forse la più emblematica del modo in cui Andreatta intendeva il servizio al Paese, molto è stato detto e ricostruito. In queste pagine tanti la ricordano e Giovanni Bazoli e Fabiano Fabiani ne danno una testimonianza diretta.

Abbiamo scelto di pubblicare integralmente la lettera che il Ministro del Tesoro scrisse a Ciriaco De Mita il 19 agosto 1982 in vista dell'incontro in programma tra il Segretario

della DC – che egli aveva sostenuto e avrebbe continuato a sostenere nel tentativo di rinnovamento del partito – e il Presidente del Consiglio Spadolini. La parte finale della lettera è manoscritta: Andreatta rivendica la decisione sull’Ambrosiano, una decisione che a suo avviso anche il partito avrebbe dovuto apprezzare invece di mettere sotto accusa chi l’aveva presa. Il tono e le parole sono di una schiettezza e durezza che possono suscitare qualche sorpresa anche in chi ha conosciuto bene il loro autore.

«L’intransigenza e la generosità di Andreatta» ricorda Romano Prodi, l’allievo diventato capo del Professore, nell’intervista che apre questo numero. Un’intransigenza che era un tutt’uno con una integrità e un disinteresse personale assoluti, come qui sottolineano tutti coloro che, a diverso titolo e in fasi differenti del cammino politico e professionale di Andreatta, lo hanno incrociato per un lungo tratto di strada o per un attraversamento breve.

Sono l’integrità e il disinteresse che hanno colpito profondamente un giovane, che ha scoperto Andreatta quattro anni fa all’Università di Trento guardando l’aula a lui intitolata e ne ha voluto fare l’oggetto della sua tesi, poi di un tirocinio svolto all’AREL e infine del paper qui pubblicato.

Si diceva delle testimonianze, numerose, ampie, affettuose. Sono ex studenti, allievi, compagni di partito, colleghi di università o di governo, collaboratori di Ministeri importanti, un pastore di anime: l’entusiasmo e la sollecitudine con cui hanno risposto all’invito di raccontare il “loro” Andreatta sono andati ben al di là di un’adesione dovuta, come la lettura dei loro scritti rivela.

Per ricordare Andreatta anche attraverso una selezione di testi e documenti, per lo più inediti o comunque non noti – il suo pensiero è stato già esplorato in modo più organico in Andreatta politico (2015-16) e L’Europa di Andreatta (2017) – relativi a fasi e tematiche diverse del suo impegno, abbiamo scelto di iniziare con alcuni discorsi che a metà anni Settanta egli scrisse per Aldo Moro Presidente del Consiglio: sono lavori pubblicati qui per la prima volta, che fanno parte del Fondo Aldo Moro conservato nell’Archivio Centrale dello Stato, che ringraziamo.

Del capitolo dedicato alla vicenda del Banco Ambrosiano si è già detto.

La sezione successiva raccoglie una seconda lettera a De Mita e alcuni discorsi che Andreatta tenne in occasione del viaggio nelle principali città italiane da lui organizzato nel 1983 per mettere in contatto il Segretario della DC con il mondo imprenditoriale e professionale, per avvicinare il partito ai problemi e alle richieste concrete dei settori economici produttivi. Un viaggio di cui i quotidiani nazionali dettero conto con molto interesse.

Il capitolo Architetto, urbanista e ambientalista: l'Andreatta che non ti aspetti tratta un lato della sua personalità sconosciuto ai più, ma molto vivo e presente in coloro che gli furono compagni di avventura in situazioni e momenti diversi.

In Almeno la verità, se non la giustizia. Andreatta e l'eccidio nazifascista di Fossoli viene raccontata una vicenda anche questa poco nota, ma molto significativa, accaduta al Ministero della Difesa durante il primo Governo Prodi. Di fronte a un'interrogazione parlamentare sulla strage del Poligono di Tiro di Cibeno (Carpi), avvenuta nel 1944, sui suoi autori e mandanti (erano stati rintracciati e fotografati in Germania due presunti responsabili), Andreatta non si accontentò del testo preparato dagli uffici e scrisse personalmente a Procure Militari, Archivi e Tribunali per ottenere tutta la documentazione esistente; poi fece mettere a punto una risposta documentata che in quel momento era la più completa ricostruzione di quel crimine rimasto impunito forse anche a causa delle "omertà" che la Guerra Fredda aveva portato con sé.

Il capitolo successivo è dedicato a un tema molto caro ad Andreatta: la Difesa europea, che significava anche esercito comune. I documenti che pubblichiamo, alcuni dei quali inediti, vanno dal 1986, quando il mondo occidentale si interrogava con una certa preoccupazione sulle proposte di disarmo avanzate da Gorbačëv, al 1999, quando l'Europa e il mondo erano cambiati, ma la guerra era tornata nel nostro Continente.

In Cammei abbiamo raccolto materiali, tutti inediti tranne uno, non riconducibili ai capitoli citati, ma ritenuti di per sé interessanti e originali, anch'essi prodotti in un tempo

dilatato, dal 1981 al 1998. Si tratta di discorsi pronunciati o di testi scritti dai quali emergono la visione politica, il pensiero economico e anche le convinzioni morali ed esistenziali di Andreatta, che vanno al di là dell'occasione specifica che li ha determinati.

In questo omaggio ad Andreatta non poteva mancare un capitolo su una delle sue creature che forse è stata per lui più "casa": l'AREL, fondata nel 1976 e frequentata pressoché quotidianamente – con le interruzioni, peraltro mai totali, nei periodi ministeriali – fino a quel 15 dicembre 1999. Abbiamo cercato di raccontare i perché, le modalità, i contenuti di un centro-studi dove sono passati Premi Nobel, studiosi e personalità politiche di orientamenti diversi, magistrati, vittime di mafia e di terrorismo. A parlare di argomenti i più vari, nella libertà più totale. Perché, come diceva Andreatta, «la volontà dell'AREL è di essere una forza innovativa e razionalizzatrice della nostra società» e soltanto un cenacolo davvero aperto può avere questa ambizione.

Mentre questo lavoro giungeva a conclusione l'AREL perdeva colui che dopo il malore di Andreatta aveva accettato di mettere il suo entusiasmo e la sua esperienza alla guida dell'AREL e del Foro Italia-Spagna: Francesco Merloni, scomparso lo scorso 1 ottobre. La sua voce, infatti, non c'è tra quelle che qui ricordano Nino Andreatta. Immediatamente prima della pausa estiva di quest'anno, già indebolito dall'età e impossibilitato a scrivere come avrebbe desiderato, aveva comunque voluto essere in qualche modo presente inviandoci alcuni elementi – che aveva fatto rintracciare attraverso l'AI – di un convegno svoltosi a Fabriano nella seconda metà degli anni Ottanta nel quale Andreatta aveva posto la questione della denatalità. Se ne dà qui conto nella sezione dedicata all'AREL, mentre salutiamo Francesco Merloni con affetto e riconoscenza. (M.C.)